

## 2. Entella. La terrazza inferiore del complesso monumentale del vallone Est (SAS 3/30): nuovi dati dal *Thesmophorion* urbano

Chiara Michelini, Maria Cecilia Parra

### 2.1. *Lo scavo*

La campagna di scavo 2021 (13 settembre - 6 ottobre) nell'area del SAS 30, ha interessato ancora (figg. 95-6) – la parte inferiore del complesso di edifici e aree aperte, con connotazioni sacre, articolato su 4 terrazze lungo il versante orientale del pianoro sommitale della Rocca di Entella (fig. 94).

Il settore oggetto d'indagine si trova immediatamente ad Est della struttura formata da due muri congiunti ad angolo retto (USM 30257/30260 e USM 30266) messa in luce nel 2007-08, e nuovamente esplorata nella campagna di scavo del 2020 – che ha visto la ripresa delle indagini sistematiche nel sito – e interpretata come un recinto aperto con «walled-off deposits»<sup>1</sup> (figg. 97-8).

Nel corso di questo primo intervento di scavo – proprio nell'area continua, verso Est, al settore già inizialmente esplorato nel 2007-08, e su una superficie di m 9 x 3,30/3,50 ca. – era stato rimosso con l'ausilio del mezzo meccanico lo spesso strato di abbandono e dilavamento superficiale (US

Siamo grate a Anna Magnetto, Diretrice del Laboratorio SAET, per aver accolto ancora nelle NotScASNP questo nostro lavoro, con il quale aggiungiamo un tassello alla ricerca nell'area pubblica del vallone orientale di Entella, anche in visione dell'edizione di questo complesso monumentale entellino. Un grazie alla Diretrice del Parco di Segesta (fino al mese di aprile del 2022), Dott.ssa Rossella Giglio, per la sua consueta disponibilità. Allo scavo hanno partecipato studenti e dottoranti della SNS e dell'Università di Pisa: Giacomo Aresi, Davide Cottone e Daria Manea, che hanno dato il loro fondamentale contributo non solo al lavoro sul campo, ma a tutte le attività ad esso connesse. Un ringraziamento particolare a Cesare Cassanelli per il suo supporto al lavoro, non solo grafico e fotografico, e a Pietro Carmelo Manti, per la georeferenziazione mediante GPS differenziale, nell'ambito del suo assegno di ricerca cofinanziato dal Parco di Segesta e il Laboratorio SAET.

<sup>1</sup> Vd. MICHELINI, PARRA 2021, con bibliografia precedente.

30001) che interessa tutto il pendio tra la seconda terrazza e la terrazza inferiore, nella parte bassa del vallone.

In questo settore, immediatamente ad Est della struttura ad L e a SudEst delle deposizioni votive rinvenute nel 2020, le indagini del 2021 si sono svolte su un'area inizialmente ristretta a m 3 (Est-Ovest) x 6,15 ca. (Nord-Sud), poi successivamente ampliata verso Est di altri 3 metri (figg. 97-8).

### 2.1.1. Le ‘vasche’ circolari

Già nelle primissime fasi dello scavo, l’asportazione di un livello di terreno agricolo (US 30324) ancora presente dopo la rimozione di US 30001, ha messo in luce, in prossimità del margine Ovest del nuovo settore di indagine, alcuni frammenti di pareti di vaso disposti in giacitura orizzontale e secondo un andamento curvilineo, che si sono rivelati parte di una intera serie di frammenti di pareti di *pithoi* e di laterizi disposti in cerchio e alla stessa quota (US 30328). Lo strato presente all’interno (US 30326) di questa struttura era composto da terra fine, grigia, omogenea, ricca di tracce filiformi bianche, abbastanza argillosa e compatta, mentre al margine si distingueva uno strato giallino (spess. 3 cm ca) aderente ai frammenti di *pithoi* e laterizi che costituivano il margine della struttura (fig. 99).

Lo scavo del suo riempimento (US 30326) – non riferibile ad una funzione primaria – ha restituito essenzialmente frammenti di laterizi, maggiormente presenti nel livello inferiore del riempimento, e pochi materiali ceramici, tra cui 1 orlo di coppa ionica di tipo B2, 1 orlo e 1 ansa di *kylikes* tardoarcaico-classiche, alcune ceramiche comuni e acrome fini e un orlo di anfora punica ‘a siluro’, del tipo T-4.2.2.6/4.2.2.7<sup>2</sup> (fig. 115b), rinvenuta

<sup>2</sup> Orli con profili simili vengono alternativamente attribuiti al tipo T-4.2.2.6 (RAMON TORRES 1995, p. 194, figg. 56, 163; fig. 255, carta di distribuzione: fine/ultimo quarto del V e prima metà del IV sec. a.C.) o alla sua derivazione «Ramon-Greco 4.2.2.7», caratterizzata da un alto collarino sottolineato da una solcatura e da una carena accentuata tra spalla e corpo (GRECO 1997, p. 63). Il tipo 4.2.2.7, certamente prodotto a Solunto – dove è stato per la prima volta identificato anche tipologicamente (*ibid.*, pp. 63-4 e nota 40, fig. 4, nn. 17-21) – e anche in altri centri della Sicilia occidentale, è ben attestato nella seconda metà avanzata del IV-inizi del III sec. a.C. Cfr. specifici per il nostro frammento – che presenta ancora un orlo leggermente ingrossato e a profilo teso ancora assimilabile al tipo 4.2.2.6, piuttosto che alla variante 4.2.2.7 «distinguished by externally concave-shaped rims, pointed at the top» (BECHTOLD 2015b, p. 6) – sono a Solunto (tipo 4.2.2.7: GRECO

in prossimità del fondo e rappresentante il più sicuro elemento cronologico per l'abbandono di questa struttura, identificata come una piccola vasca circolare, lievemente ovalizzata (diam. 65 x 60 cm; profondità 30 cm), a sezione troncoconica, e interamente rivestita, sulle pareti e sul fondo, da un intonaco idraulico spesso da 3,5 a 4 cm ca (US 30329), ben conservato, ma non rifinito al bordo (fig. 100).

Immediatamente a Sud/SudEst, tra la piccola vasca e il margine meridionale del saggio, dove i livelli di dilavamento e abbandono si presentavano più spessi e di diversa composizione rispetto al resto dell'area di scavo, la rimozione di US 30338, che occupava la parte centro-orientale del settore, e poi della sottostante US 30345, ha messo in luce parte di un'altra struttura circolare, di dimensioni molto maggiori (diam. interno: m 2,60 ca) rispetto alla prima, ma purtroppo visibile e indagabile solo nella sua metà settentrionale, vista la sua posizione a ridosso della sezione meridionale del settore di indagine<sup>3</sup> (fig. 101). La struttura USM 30346, realizzata con tecnica differente rispetto alla vasca 30328, è composta da un'alternanza di pietre di gesso semisbozzate e di una roccia sedimentaria gialla (conglomerato giallognolo), con la quale sembra realizzata soprattutto l'assise inferiore, messa in luce solo in parte. Solo in pochissimi e brevi tratti si è rilevata la presenza di una sorta di rivestimento non idraulico, mal conservato, differente per composizione da quello (US 30329) presente nella vasca più piccola, attigua.

Considerata l'impossibilità di mettere interamente in luce questa struttura nei tempi previsti per la campagna di scavo, si è scelto di asportare solo in parte gli strati accumulatisi al suo interno, in attesa di mettere in evidenza il suo intero sviluppo planimetrico con un ampliamento dell'area di scavo verso Sud.

Il riempimento è stato distinto in due livelli leggermente differenti per

1997, pp. 63-4, fig. 4), a Segesta (T-4.2.2.6: BECHTOLD 2008, pp. 550-1, tav. XCI, 2: prima, ma anche seconda metà del IV sec. a.C.; da uno strato datato 330-320 a.C.); a Entella (tipo 4.2.2.7: Corretti in CORRETTI, CAPELLI 2003, p. 307, tav. LX, n. 74: ben attestato attorno alla fine del IV sec. a.C.; datazione proposta anche per T-4.2.2.6), a Palermo (T-4.2.2.6: BECHTOLD 2015a, fig. 3, n. 9).

<sup>3</sup> La durata della campagna di scavo e lo spessore notevole dello strato US 30001 (rimosso in precedenza con un mezzo meccanico) hanno fatto ritenere opportuno non eseguire un ampliamento verso Sud dell'area di indagine, che è programmato per la prossima campagna di lavori del 2022.

colore e composizione. Quello più superficiale (US 30347), simile allo strato di dilavamento 30345, si distingueva da questo per una terra più scura, da grigio scuro a marroncina, ricchissima di tracce filiformi bianche, e per una maggiore presenza di materiale lapideo, tra cui ciottoli, in frammenti anche più grandi; molto numerosi erano anche i frammenti laterizi. Sotto a US 30347 è stata distinta US 30348 (fig. 102), di colore marrone, a prevalente composizione terrosa, abbastanza dura e piuttosto argillosa, compatta, con piccole radici, scaglie di gesso e globetti di gesso bianchi e gialli e scarsa presenza di frammenti laterizi rispetto a US 30347.

Tra il materiale ceramico proveniente dai due livelli di riempimento si registra la consueta presenza di alcuni frammenti di ceramiche residuali (ceramica d'impasto, indigena incisa e impressa, indigena dipinta e ingubbiata). Vario il panorama delle altre classi rappresentate (vernice nera, ceramica comune e acroma fine, ceramica da fuoco, anfore, *pithoi*, pesi da telaio, unguentari); tra queste ultime, i reperti cronologicamente più indicativi sono rappresentati da tipi inquadrabili in età ellenistica, anche avanzata: due coppette del tipo Morel F 2714, pareti e anse di anfore greco-italiche, orli di pentole con apicatura interna per l'alloggio del coperchio, pesi da telaio, un frammento di unguentario fusiforme. Questi reperti sono parzialmente indicativi per una datazione del riempimento della vasca che, al momento, non sembra affatto pertinente alle funzioni della struttura stessa. Occorrerà arrivare a definire per intero il suo perimetro e a scavare tutti gli strati accumulatisi al suo interno per avere dati utili ad un inquadramento cronologico della struttura stessa e del suo abbandono.

Dal punto di vista interpretativo, invece, la presenza delle due ‘vasche’ limitrofe ha suggerito fin da subito – come ipotesi di lavoro – che possa trattarsi di dispositivi funzionali a riti da collegare al culto thesmophorico, che ormai in modo ben leggibile caratterizza l'intero contesto<sup>4</sup>.

Tra le due vasche, a Est di US 30328 e a Nord e a ridosso di USM 30346, lo scavo si è interrotto con la messa in luce (sotto a US 30327) di uno strato grigio scuro tendente al marrone, con fitte tracce filiformi e puntiformi di gesso anche in forma di globetti, duro, secco, polveroso, con molte scaglie e frantumi di gesso, frammenti di ceramica e di laterizi di piccole dimensioni (US 30349), limitrofo a US 30354 e a US 30331, rispetto ai

<sup>4</sup> È stata scartata l'ipotesi, avanzata nella fase iniziale dello scavo, che la vasca più piccola potesse interpretarsi come la parte inferiore di un *silos* rasato per essere destinato a funzioni secondarie diverse.

quali sono rimasti da definire con esattezza i reciproci rapporti stratigrafici (vd. *infra*).

#### *2.1.2. Tracce di frequentazione medievale e contesti a Nord e a Est delle ‘vasche’*

Elementi del tutto diversi da quelli che interessano la parte Sud e suodoccidentale del settore di scavo sono emersi nella restante superficie indagata.

A brevissima distanza dalla piccola vasca US 30328 verso Nord, proprio sul margine Ovest del settore (corrispondente al limite Est del saggio 2020), e in corrispondenza di USM 30260, si è individuato un taglio (US 30353) con andamento semicircolare, piuttosto ampio (m 2,10 (Nord-Sud) x 1,80 (Est-Ovest), il cui riempimento corrisponde alla ‘sacca’ di terreno nerastro messo in luce, nel 2020, a Sud delle deposizioni votive e ben visibile ancora in sezione (a Sud di US 30315).

L’interpretazione avanzata allora, in via d’ipotesi, che si trattasse del risultato dell’intervento del mezzo meccanico che aveva operato nel 2003 per effettuare la Trincea I, è stato ora rettificato grazie all’ampliamento dell’area di scavo, che ha permesso di individuare i confini di questo strato e la sua natura di buca scavata in epoca medievale, come dimostrano la composizione del suo riempimento (US 30325) e i materiali che ha restituito<sup>5</sup> (fig. 103).

La presenza di pietrame di piccole e medie dimensioni, tra cui scaglie di gesso, e di frammenti di laterizi antichi disordinatamente misti ad una terra nerastra, argillosa, assimila US 30325 ai riempimenti di altre buche riferibili alla fase medievale di occupazione dell’area, sia come esito di spoliazioni di materiale lapideo da muri antichi, sia per altre attività connesse alla vita quotidiana e lavorativa<sup>6</sup>.

Tuttavia, fatta eccezione per questa buca situata al confine tra l’area di

<sup>5</sup> Assieme a materiali residui di età tardoclassica ed ellenistica, lo strato di riempimento ha restituito: 1 piccolo fr. di orlo e parete di bacino invetriato, con decorazione policroma (XI sec.), 1 fondo di forma chiusa acroma, 1 fondo di pentola, 1 ansa e 3 pareti di anfore, di cui 1 a *cannelures*; 2 fr. di anforette con orlo a fascia e collo bombato.

<sup>6</sup> La funzione specifica di questa buca non è del tutto perspicua, mancando, nel suo riempimento, indicatori differenzianti, ma non si può escludere che possa trattarsi del risultato di una attività di spoliazione, poiché sul fondo emergono ancora frammenti laterizi e lapidei, e forti tracce di polvere di gesso, segno che il riempimento di questa fossa ancora

scavo 2020 e l'ampliamento 2021, in questa zona più alta del pendio le testimonianze materiali relative all'ultima fase di vita della città sono apparse più rarefatte, addirittura pressoché assenti anche dagli strati di abbandono e di dilavamento più recenti, a differenza di quanto riscontrato nella parte bassa del fronte terrazzato, dove resti dell'insediamento medievale erano ben documentati anche dai reperti presenti in strati di uso e di abbandono più superficiali, oltre che dalle fosse praticate in profondità nei giacimenti archeologici più antichi<sup>7</sup>.

Nel nuovo settore di indagine, reperti riconducibili al periodo provengono solo dallo strato 30333 (al margine NordEst del saggio), interpretabile come terreno ridepositato dopo il taglio artificiale prodotto dal mezzo meccanico che aveva operato nel 2003 per effettuare la grande Trincea I, e dal riempimento di un'altra buca (US 30336), circolare (m 1,20 x 1,20 ca), poco profonda, rinvenuta presso l'angolo NordEst del saggio (fig. 104), il cui riempimento (US 30335, coperto da US 30333) ha restituito due pareti di anfore e una di brocca medievali, assieme a più numerosi reperti di età classica ed ellenistica.

Su tutta l'area indagata, l'asportazione di questi strati e dei livelli più superficiali di abbandono antico ha messo in evidenza esclusivamente strutture e contesti precedenti alla fase di vita medievale.

A NordEst della vaschetta US 30328 e della buca medievale US 30353, la rimozione dello strato di abbandono US 30327 (sottostante a US 30324) ha evidenziato la presenza di una struttura composta da pietre di piccole dimensioni e ciottoli disposti in due filari, con orientamento SudEst-NordOvest, interpretabile come un muretto (USM 30344) largo 50 cm e conservato solo per una lunghezza di m 1,50 ca. (fig. 97).

Mentre tra US 30353 e USM 30344 la superficie messa in luce appare sostanzialmente terrosa e priva di materiali in evidenza (US 30331), immediatamente a Est di USM 30344, lo scavo di US 30327 ha messo in luce

prosegue in profondità, con un'estensione, verso Ovest, che arriva fino a ridosso del muro USM 30257/30260.

<sup>7</sup> Oltre alle quantità di reperti di epoca medievale recuperati nella campagna di scavo 2007-08 e 2020, ci si riferisce, in particolare, alla fossa di spoliazione individuata nel 2020 a ridosso del muri USM 30257/30260 e USM 30266 (US 30317), e a quella scavata più ad Ovest, al cui interno è stata recuperata una macina rotatoria in calcarenite, di una tipologia in uso nel periodo medievale: vd. MICHELINI, PARRA 2021, pp. 27-8 e 35-6, figg. 29, 32, 41-3.

– su una superficie di m 2,10 (Est-Ovest) x 1,50 (Nord-Sud) – uno strato composto in gran parte da tegole, rari coppi, qualche pietra di gesso non tagliata di dimensioni medio-piccole e alcuni ciottoli misti a poca terra fine, marroncino chiara, ricca di piccolissime tracce di gesso (US 30330) (fig. 105).

La rimozione progressiva di US 30330 (figg. 105-6) caratterizzata da una fitta concentrazione di laterizi (soprattutto grandi frammenti di embrici) in giacitura orizzontale o sovrapposti in giacitura leggermente obliqua (solo alcuni posizionati anche verticalmente), con grandi porzioni fratturate *in situ*<sup>8</sup>, ne ha confermato l'interpretazione come strato di crollo di elementi di copertura di un tetto, in giacitura primaria, riconducibile, per i dati cronologici al momento a disposizione, tra l'età tardoclassica e la prima età ellenistica.

La datazione è fornita dai pochissimi frammenti ceramici restituiti dallo strato, tra cui un orlo di coppa e uno di *skyphos* a vernice nera<sup>9</sup> (fig. 115f, 115e), pochi frammenti di ceramica acroma fine, tra cui un orlo di pisside di spessore molto sottile e con appoggio interno per il coperchio<sup>10</sup>

<sup>8</sup> Nonostante che il crollo si estendesse su un'area di poco più di 3 m<sup>2</sup>, la quantità di frammenti laterizi che lo componevano è appena considerevole. Tra quelli scartati, sono stati calcolati circa 320 frammenti grandi e medi di tegole e coppi, ai quali si aggiungono i diversi frammenti campionati, destinati ad essere conservati. Uno dei fr. di coppi si appoggia chiaramente, coprendola, a USM 30344, nel punto di contatto con la sezione Nord del saggio.

<sup>9</sup> La coppa (fig. 115f), con orlo a faccia superiormente piatta e inclinata all'interno, e vasca curvilinea a profilo continuo, trova confronti poco pertinenti tra le produzioni italiche classificate in MOREL 1981, mentre è ben assimilabile ad un tipo attico dell'ultimo ventennio del V sec. a.C.: SPARKES, TALCOTT 1970, fig. 8, n. 754: 420-400 a.C; vd. anche *ibid.*, nn. 755 e 757 (400 e 375 a.C. ca.) con analogo orlo indistinto all'esterno e faccia interna appiattita, ma con diverso profilo della vasca. L'orlo di *skyphos* (fig. 115e), sebbene privo di spiccate caratteristiche diagnostiche, sembra avvicinabile a prodotti siciliani su modelli attici, datati tra la metà e la fine del V sec. a.C.: MOREL 1981, F 4313, o 4314, Pls. 126-7, pp. 305-6. Cfr. anche i prodotti coloniali della prima metà del secolo da Monte Maranfusa, insediamento prossimo ad Entella: DEL VAIS 2003, pp. 328-31, fig. 278, G54 (tipo A = SPARKES, TALCOTT 1970, n. 340: 480-470 a.C.) e fig. 279, G58 (tipo B = SPARKES, TALCOTT 1970, n. 362: 480-450 a.C.).

<sup>10</sup> Riconducibile a tipi databili tra la fine del V e il IV sec. a.C.: SPARKES, TALCOTT 1970, pp. 345-6, fig. 13, Pl. 69, n. 1555: 425-400 a.C. ca. (*lekanis*), anche se il profilo della vasca

(fig. 115g) e, infine, parti di mortaio: un orlo a tesa pendula e un piede a disco con solcature concentriche rinvenuti fratturati sul piano di posa del crollo, o piano di calpestio (US 30352), composto da terra molto fine, di colore marroncino chiaro, compattata su un piano orizzontale (fig. 115h-i)<sup>11</sup>. Evidentemente residuale è invece il frammento di vasca di lucerna con bande bruno-rossicce evanidi sul bordo, databile agli inizi dell'età classica<sup>12</sup> (fig. 115d).

Molti interrogativi restano aperti anche sulla struttura di appartenenza di questa copertura e sulla effettiva estensione dello strato di crollo che, a Nord, resta obliterato dal terreno non scavato, a Ovest era contenuto entro il muretto con orientamento NordOvest-SudEst (USM 30344), mentre a Est si appoggiava ad un fronte di cava (USM 30342) (lungh. m 2) che conserva, sul lato Ovest, un canale di escavazione (lorgh. cm 15) con segni ben marcati di uno strumento da taglio (meglio conservato verso Nord, più rovinato verso Sud) (fig. 107).

A complicare la lettura dei diversi elementi è, infatti, anche il diverso orientamento delle USM 30342 e 30344, entro cui lo strato di laterizi in crollo si estendeva, che fa escludere la possibilità di una loro stretta relazione, fatto che appare evidente anche da altri elementi.

La presenza di due grandi blocchi squadrati di gesso cristallino, a Sud del taglio di cava (USM 30342), adiacenti ad esso e sullo stesso allineamento (fig. 97), induce ad interpretare tutti questi elementi come il tratto (lorgh. 60 cm ca; lungh. cons. max. m 2,60) di un'unica struttura muraria con direzione Nord/NordOvest-Sud/SudEst che sfrutta un fronte di escavazione di materiale lapideo per la edificazione, sul medesimo o accanto

– bassa e ‘spezzata’ da una carenatura lievemente distinta – trova confronti migliori tra i *Vases from sacrificial pyres* della seconda metà del IV sec. a.C.: *ibid.*, p. 346, Pl. 69, nn. 1565-66: datati rispettivamente al 350-325 a.C. e al 315-300 a.C. ca.

<sup>11</sup> Vd. ROTROFF 2006, *Form 1*, p. 264, fig. 30, n. 183: 325-275 a.C.; il piede ad anello con solcature concentriche è più simile a n. 181 (*ibid.*): 350-late 290s. Per contesti siciliani vd.: DENARO 2008, p. 444, tav. LIX, n. 26: fine IV sec. a.C.; DEL VAIS 1997a, pp. 187-9, fig. 1, A3. Cfr. anche, da Locri, CONTI 1989, p. 297, tav. XXXIX, n. 347: tardo IV-III sec. a.C.

<sup>12</sup> Vd. un esemplare simile da Monte Maranfusa, del tipo Howland 16 varianti: DENARO 2003, pp. 302-5, figg. 259-60, L8: 480 a.C. ca. (= HOWLAND 1958, p. 34, pl. 4, n. 10). Residuale è forse anche un bocchello di forma chiusa a vernice nera (fig. 115c), se il fr. è riconducibile ad un vaso per profumi datato, nel repertorio attico, attorno alla metà del VI sec. a.C.: SPARKES, TALCOTT 1970, p. 320, fig. 11, n. 1200: 550 a.C. ca.

al medesimo, di una struttura muraria, secondo una modalità costruttiva più volte constatata in diverse parti dell'abitato di Entella.

Una tecnica edilizia ben differente da quella del muretto USM 30344 (lungh. cons. m 1,50; largh. 50 cm ca) che, costruito con ciottoli e piccole pietre appena sbizzurate e scaglie lapidee a riempitivo degli spazi vuoti, rimane un elemento a sé sia per la tecnica costruttiva, sia a livello planimetrico e funzionale, tanto più che non è stato possibile verificarne il suo proseguimento verso NordOvest, mentre a Sud si interrompe bruscamente secondo una linea retta Est-Ovest corrispondente al limite meridionale del fronte di cava USM 30342.

Su questa linea terminavano anche il crollo US 30330 e il suo piano di posa US 30352 che, su questo ‘fronte’ rettilineo, si trova a contatto con uno strato (US 30354) composto prevalentemente da scaglie lapidee (forse residui di lavorazione della pietra ?)<sup>13</sup> (fig. 107).

A differenza di USM 30344, USM 30342 prosegue verso Sud – sia pure per un breve tratto – in direzione della parte sudorientale del saggio dove se ne perdono le tracce, e dove sono venuti in luce altri elementi ancora, del tutto differenti da quelli finora descritti (vd. *infra*).

Non si può escludere che questo tratto di muratura in grandi blocchi appoggiati ai resti di cava sia da mettere in relazione con un gruppo di blocchi molto deteriorati a causa dello scioglimento della roccia gessosa, venuti in luce (sotto agli strati superficiali 30333 e 30334) immediatamente a Est di US 30342, a ridosso del margine orientale del settore di scavo. Nonostante il loro pessimo stato di conservazione, i blocchi conservano una posizione tra loro ordinata e, sul fronte Nord, un allineamento Est-Ovest. Questi elementi inducono ad ipotizzare che possa trattarsi dei resti di una struttura muraria (USM 30360) perpendicolare a USM 30342 (fig. 108), il cui proseguimento verso Est potrà essere verificato soltanto nelle prossime campagne di scavo.

Nessuna altra traccia di blocchi collegabili a questa struttura sono venuti in luce verso Sud, né verso Nord. Qui, proprio nell'angolo nordorientale del saggio, tra le due strutture USM 30342 e 30360, si osserva, invece, la

<sup>13</sup> Nel corso di questa campagna di scavo US 30354 è stata solo messa in evidenza, ma non scavata. Ha un'estensione di m 2,25 (Est-Ovest) x m 1,80 (Nord-Sud) e occupa la parte centrale del saggio, partendo dal margine Ovest della buca US 30351 fino almeno all'altezza di USM 30344 e presenta verso Nord – a contatto con US 30352 – un andamento rettilineo. Il suo andamento e la sua estensione verso Sud, invece, non sono chiari.

presenza di uno strato di terra fine, giallognola, priva di pietre, la cui natura ed estensione potrà essere valutata solo nel prosieguo delle indagini. Allo stesso modo – e sempre nell'area non ancora scavata, verso Nord – potrà essere verificata la presenza di altri nuclei di deposizioni votive, indiziate dalla costante presenza, negli strati superficiali di abbandono, sia di ceramiche acrome fini (frammenti di coppette, ciotoloni, lucernette monolicni) del tutto simili a quelle che costituivano le due deposizioni rinvenute nel 2020<sup>14</sup>, sia dal rinvenimento di tre piccole buche (US 30339, 30340, 30341) individuate proprio sul margine Nord del saggio (figg. 109-10), in relazione ad una delle quali (da US 30337/margine Ovest di US 30340) è stato recuperato un coperchio in ceramica acroma fine ricomponibile da due frammenti, mancante solo del pomello e di una piccola parte della tesa (RPT 9, Inv. E 7570)<sup>15</sup> (fig. 115a). Sempre da questa porzione del saggio (da US 30337) proviene anche una moneta (un *trias*) in bronzo di Gela, con D/Testa a ds. (divinità fluviale?) – R/Toro a ds. (diam. 1,6) (RPT 5, Inv. E 7566), risalente all'ultimo ventennio del V sec. a.C.<sup>16</sup>.

### 2.1.3. *Gli anfratti nella roccia*

Come già accennato sopra, nella parte sudorientale del settore, a Sud di USM 30360 e 30342, lo scavo ha messo in luce strati di natura completamente differenti.

Presso il margine Est, immediatamente a Sud di USM 30360, e fino al margine meridionale del saggio, lo scavo di una delle unità stratigrafiche superficiali di abbandono antico (US 30338) ha evidenziato uno strato morbidissimo, molto friabile e polveroso, di colore dal bianco al giallino pallido, quasi esclusivamente composto da gesso sciolto, con poche, piccole, scaglie di pietruzze gessose (US 30343) (fig. 108). Lo strato, probabilmente prodotto dal disfacimento di roccia o blocchi di gesso, è risultato pressoché sterile, fatta eccezione per pochi, minuti, frammenti ceramici

<sup>14</sup> MICHELINI, PARRA 2021, pp. 31-4, figg. 37-8.

<sup>15</sup> Anche se mancante della presa – elemento distintivo per la classificazione dei tipi di coperchi rinvenuti nel *thesmophorion* periurbano di Entella (Contrada Petraro) – il fr. potrebbe essere assimilabile ad un esemplare di Tipo IV: DI LEONARDO 2016, p. 256, fig. 6, C107, con confronti dalla fine del VI al IV sec. a.C., e oltre. Per la forma del bordo con appoggio rientrante, cfr. esemplari dal *Thesmophorion* di Locri-Parapezza: MILANESIO MACRÌ 2014a, pp. 248-50, nn. 301-3, tav. XXIV (Periodo C, seconda metà del IV sec. a.C.).

<sup>16</sup> BMC, II, *Sicily*, nr. 63; JENKINS, *Gela*, nr. 520: 420-405 a.C. ca.

inquadrabili tra la tarda età arcaica e gli inizi dell'età classica<sup>17</sup>. Il margine orientale, limitato ad una fascia larga max. m 1,20, presentava due tagli (US 30351 e 30358), contigui, entrambi con andamento curvilineo, e riempimenti molto simili tra loro (US 30350 e 30357) (fig. 108).

Il primo verso Nord (US 30351; m 0,90 Est-Ovest x 1,20 Nord-Sud) è ben delineato verso Est, Nord e Sud, mentre il suo margine Ovest (a contatto con lo strato non scavato US 30354) non è ben definito (fig. 111). Il suo riempimento (US 30350), composto da terra marroncina, con tracce più scure e rossicce, fine, friabile, con numerose tracce carboniose minute e pezzetti di carbone, è stato interamente scavato e ha restituito frammenti di ossa di animali, carboncini e frammenti ceramici anche con tracce di esposizione al fuoco, che riconducono ad un panorama cronologico di età protostorica e arcaica. Tra questi, un frammento di ceramica «piumata», due di stralucido rosso, diversi frammenti di ceramica d'impasto, due di ceramica indigena incisa e impressa, ca. 20 frammenti di ceramica indigena dipinta, due piccoli frammenti di vernice nera (un orlino di coppa; una piccola parete, fine, di coppa o *skyphos* con fascia risparmiata).

Anche la seconda buca (US 30358), contigua e di dimensioni analoghe (m 1,10 x 0,90 ca), presenta un andamento più nettamente curvilineo e margini ben definiti a Nord, Est e Sud, mentre il lato Ovest è meno nettamente delineabile anche a causa della presenza di pietrame di medie e grandi dimensioni, la cui natura e funzione potrà essere meglio compresa con l'approfondimento dello scavo di US 30355 messa in luce tra US 30358 e la vasca USM 30346 (figg. 112-3).

Il riempimento di questa seconda buca (US 30357), molto simile per composizione a quello presente all'interno di US 30351, è stato asportato solo in piccola parte e ha restituito le stesse tipologie di materiali (ossa di animali, ceramica d'impasto, indigena incisa e impressa, e indigena dipinta e ingubbiata, tra cui un orlo di *oinochoe* trilobata), oltre a una conchiglia, tre costole di tegole e un piccolo frammento di parete di coppa con bande rossa e nera, sotto fascia risparmiata. Tra i frammenti a impasto grezzo si segnala la presenza di parti combaciante<sup>18</sup> di una pignatta model-

<sup>17</sup> US 30343 ha restituito solo 1 piccola parete di ceramica indigena incisa e una di ceramica indigena dipinta; 1 parete di *kylix* tipo *plain rim*; tre frr. di ceramica acroma, tra cui un orlino di coppetta (o *kotyle*) di spessore molto fine.

<sup>18</sup> Si presenta in questa sede l'immagine della pignatta quasi interamente ricostruita con i frammenti rinvenuti nel riempimento (US 30357) dell'anfratto sia nella campagna di

lata a mano (RPT 31; Inv. E 7712), con orlo semplice, fondo piano e prese «a listello»: una tipologia ben nota nei centri indigeni a partire dall’Età del Ferro<sup>19</sup> (fig. 114).

Anche se solo parzialmente indagato, questo contesto limitato alla parte sudorientale del saggio costituisce un ‘elemento’ cronologicamente a sé stante rispetto al resto delle strutture evidenziate nel resto di questo settore che, sia pure ancora non completamente note nel loro sviluppo planimetrico, sono da ricondurre – con tutta verosimiglianza – all’utilizzo dell’area come spazio funzionale ad attività cultuali riferibili alla prima età ellenistica, con elementi indiziari anche precedenti, di età classica avanzata.

Le due cavità sopra descritte, invece, hanno piuttosto una configurazione del tutto analoga a quella di anfratti nella roccia attestati a Entella soprattutto per pratiche rituali, e caratteristici delle fasi più antiche dell’insediamento dall’età pre-protostorica alla tarda età arcaica<sup>20</sup>.

Non si può escludere che anche questi anfratti ritagliati nel banco gesoso possano essere analogamente interpretati: se così fosse, un altro suggestivo tassello andrebbe ad aggiungersi a quanto già formulato come ipotesi di lavoro in altra sede<sup>21</sup>.

scavo 2021 che con altri ritrovati nel corso di quella successiva, i cui risultati verranno presentati nelle prossime *NotScASNP*.

<sup>19</sup> Per confronto, valga fra tutti quello della ricca serie di esemplari provenienti dal centro indigeno di Monte Maranfusa, abbandonato intorno al 480 a.C.: VALENTINO 2003, pp. 255-62, figg. 220-4. Merita ricordare fin d’ora anche gli esemplari rinvenuti a Entella in un saggio praticato sotto il livello pavimentale di un ambiente del palazzo fortificato medievale, in un deposito che ha restituito significative associazioni tra vasi greci e vasi indigeni di età tardoarcaica: vd. MICHELINI 2014a (per le pignatte, p. 60, fig. 77).

<sup>20</sup> Si ricordano, ad. esempio, le manifestazioni di un culto all’aperto con deposizioni di offerte in anfratti rocciosi durante la prima fase di vita (fine VI-prima metà V sec. a.C.) del *Thesmophorion* periurbano di Contrada Petraro (SPATAFORA 2016a, pp. 12-3) e il piccolo anfratto nella roccia – forse anch’esso usato per scopi votivi attorno alla fine del VI secolo – scavato anni or sono nell’area della Necropoli A, contenente i frammenti di un unico vaso di forma chiusa di ceramica indigena dipinta e di una *kylix* a vernice nera di tipo C: GUGLIELMINO 1988, 1530 e 1539, tavv. CCCII, 1 e CCCVIII, 1.

<sup>21</sup> Vd. Michelini, Parra in CORRETTI *et al.* c.d.s.

## 2.2. Qualche nota di commento, tra Thesmophoria e megarizein

È recente il richiamo di Joanna Patera a rivedere con attenzione «à partir des données matérielles» le numerose identificazioni ed i criteri di attribuzione di molti «sanctuaires anonymes de Sicile identifiés comme Thesmophoria»: un richiamo forse giusto sotto alcuni aspetti, ma certamente in buona parte sollecitato da taluni contributi che, in modo talora troppo acritico rispetto alle fonti primarie, hanno raccolto quasi ‘meccanicamente’ i dati ritenuti funzionali a trattare di questo tema, ovvero li hanno interpretati in base a collegamenti troppo stretti con le scarse fonti letterarie disponibili e/o in base alle evidenze archeologiche meglio note dei santuari ateniesi<sup>22</sup>.

A fronte dell’approccio della Patera – che riserva a tutte le ‘componenti’ dei riti tesmoforici un’analisi, solo apparentemente *destruens*, tendente a rilevare il loro «caractère aléatoire» per «l’identification des sanctuaires (scl. *Thesmophoria*)»<sup>23</sup> – è forse possibile ridimensionare il problema. Se le singole ‘componenti’, prese a sé, possono avere una valenza aleatoria perché «l’appellation Thesmophorion … néglige … la multitude de divinités qui pouvaient être honorées au moyen des mêmes objets … [e che] … n’existe pas de catégories d’objets destinée exclusivement à une divinité ou à un type de sanctuaires»<sup>24</sup>, la ‘messa in serie’ di più ‘componenti’ può indirizzare con maggiore affidabilità verso l’individuazione dell’eponimia di un’area sacra, fermi restando l’importante principio di base della pluralità di presenze divine nei confini di uno stesso santuario.

Il complesso monumentale del vallone Est di Entella offre a nostro avviso un buon esempio a sostegno di questa proposta d’approccio metodologico. In questa sede basti elencare alcune delle ‘componenti’ che orientano verso l’identificazione del contesto come santuario di divinità ctonie, Demetra e Kore<sup>25</sup>: il termine *Thesmophorion*, più volte da noi usato, è da

<sup>22</sup> Si vedano tutti i riferimenti bibliografici in merito nel lavoro di PATERA 2020. Le citazioni sono rispettivamente nel titolo e a p. 27.

<sup>23</sup> PATERA 2020, p. 34.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 28, con il dovuto riferimento al contributo di E. Lippolis nella discussione relativa ai problemi interpretativi della coroplastica nell’identificazione dei culti (a partire da LIPPOLIS 2001), spesso praticata in modo ‘meccanico’ sulla base di indicatori del tutto isolati e dunque poco caratterizzanti rispetto all’intero contesto.

<sup>25</sup> I dati saranno presentati e articolati con la dovuta ampiezza nell’edizione dell’intero

intendersi per così dire come espressione ‘di comodo’, senza riferimento diretto ad un santuario specificatamente dedicato a Demetra *Thesmophoros* in cui si celebravano le feste Tesmoforie secondo il ‘modello’ e con apprestamenti cultuali di tipi attestati in contesti della Grecia propria. È ormai infatti un dato acquisito che, pur con ‘richiami eleusini’, i santuari occidentali delle divinità ctonie – e in particolare quelli della Sicilia –, così come le feste che là si celebravano, ebbero una spiccata specificità non solo regionale ma persino locale<sup>26</sup>.

Vediamo dunque le ‘componenti’ note per il complesso entellino articolato su terrazze nel vallone orientale.

Ne possiamo indicare tre, restituite dalla seconda terrazza, quella indagata ormai sistematicamente nelle due grandi fasi d’uso dell’area sacra, comprese tra i decenni finali del VI e la prima metà del III sec. a.C.: vale a dire, il sacello ad *oikos* con altare interno, pressoché esclusivo dei santuari di Demetra (fine VI-inizi V sec. a.C.); il deposito di fondazione del cosiddetto ‘granaio’ formato in buona parte da ‘portatrici di porcellino’ (ultimo quarto del IV sec. a.C.) e l’associazione tempio / ‘granaio’, che ha trovato una conferma anche sulla terza terrazza, ancora poco indagata per motivi logistici di conduzione del cantiere<sup>27</sup>.

contesto già avviata, a cura di C. Michelini e M.C. Parra, nell’ambito del progetto editoriale del Laboratorio SAET diretto da Anna Magnetto.

<sup>26</sup> Oltre a PATERA 2020, *passim* e soprattutto SFAMENI GASPARRO 2008.

<sup>27</sup> Il riferimento è al grande ambiente rettangolare, con copertura di coppi laconici, ricavato per buona parte nel banco di roccia e scandito internamente da pilastri quadrangolari, con vari alloggiamenti per *pithoi* e resti degli stessi lungo le pareti, con chiara destinazione alla conservazione di cereali. La presenza di un’apertura nell’angolo Nord ha fatto ipotizzare la presenza di un secondo vano comunicante (non ancora indagato) e che dunque si tratti di un edificio più complesso sottostante il ‘granaio’ della seconda terrazza e da esso separato da un percorso viario a rampa, messo in luce nelle prime campagne di scavo degli anni Ottanta del secolo scorso. Non è da escludere un collegamento strutturale con il ‘granaio’ soprastante, con il quale questo/i vano/i potevano formare un complesso funzionalmente univoco. Il grande vano a pilastri interni, già indagato sistematicamente, può trovare un parallelo tipologico a Selinunte nell’edificio a pilastri ottagonali scavato da Cavallari e Orsi nella parte NordOvest della città: dopo interpretazioni diverse sia in termini funzionali (tempietto, magazzino, propileo, granaio) che cronologici (età arcaica, età ellenistico-romana) è da ritenere ormai, anche per la presenza di numerosi grandi *pithoi* segnalati da P. Orsi, un granaio di età ellenistica: vd. MUSUMECI 2018 per le proposte fun-

Di tutto questo si è trattato ampiamente in più sedi, alle quali si rimanda<sup>28</sup>: basti aggiungere una nota nuova sui materiali coroplastici del deposito di fondazione, per sottolineare l'assoluta uniformità di schema delle ‘portatrici di porcellino’ – sia gli esemplari più antichi che quelli più recenti –, tutte con il porcellino portato in braccio, non è attestato cioè lo schema col porcellino tenuto per le zampe posteriori. È verisimile che i due schemi siano stati differenziati per rappresentare due azioni rituali diverse, così come altri attributi (fiaccole, corone etc.) che ricorrono in altri tipi; ma nel panorama delle feste per Demetra e Kore in Sicilia, così poco definito dalle fonti letterarie per il dettaglio dei riti, sembra difficile definire ogni singolo atto rituale espresso per il tramite di schemi iconografici e attributi<sup>29</sup>. Temi, questi, di notevole interesse, da approfondire nella futura edizione dell’intero complesso monumentale in un quadro più ampio dei dati disponibili, in particolare di tutti i materiali votivi e dei materiali ceramici funzionali alle pratiche rituali, considerati anche nel valore statistico delle loro associazioni. Ma ancora è difficile utilizzare l’approccio condivisibile, ma destinato a rimanere teorico in molti casi concreti, secondo cui ceramica e coroplastica votive debbono essere analizzate nella «loro natura di strumenti sociali, ossia come elementi chiave nei processi di interazione simbolica tra i partecipanti al culto»<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda l’area in cui è stato riavviato lo scavo archeologico dal 2020 – vale a dire la quarta terrazza del complesso, quella inferiore – le indagini stanno cominciando a fornire qualche ulteriore ‘componente’ del quadro fin qui delineato. Limitandoci ai dati delle prime due campagne di scavo, che hanno interessato un’area ancora limitata, possiamo innanzi

zionali e cronologiche e per tutta la bibliografia. Per l’edificio della terza terrazza – secondo granaio o parte di uno stesso – vd. il resoconto di scavo di INFARINATO 2011 e FACELLA, PARRA 2012, pp. 241-2.

<sup>28</sup> Basti citare PARRA 2019 e Michelini, Parra in CORRETTI *et al.* c.d.s. con bibliografia precedente.

<sup>29</sup> Su queste tematiche vd. PATERA 2020, *passim*, con ampia bibliografia e con riferimento (p. 32) alla lettura, non condivisa, di SGUAITAMATTI 1984, secondo cui il porcellino portato in braccio indicherebbe un atto sacrificale, quello tenuto per le zampe posteriori alluderebbe alla deposizione in pozzi secondo il rito tesmoforico (su cui vd. *infra*). Vd. anche ISMAELLI 2013, p. 123, che definisce le offerte coroplastiche come «strumenti sociali, ossia come elementi chiave nei processi di interazione simbolica tra i partecipanti al culto».

<sup>30</sup> Come teorizzato da ISMAELLI 2013 (la citazione è a p. 123).

tutto osservare che tutto questo contesto – strutture, dispositivi, deposizioni votive etc. – si connota secondo la fisionomia generale di un’area di pratiche cultuali all’aperto. Proprio perché tale, non fa difficoltà affermare che non è confrontabile né sovrapponibile a nessuno dei numerosi contesti ‘tesmoforici’ noti, che peraltro presentano ciascuno una fisionomia autonoma – determinata anche da attività cultuali legate a feste specifiche per ogni città – nella distribuzione degli spazi e delle strutture di culto. Questo vale innanzi tutto per il recinto ad L, aperto cioè su due lati, che possiamo inserire tra le numerose strutture di varia planimetria – piccoli *oikoi* e recinti in particolare – attestati in tutte le aree sacre riferite al culto delle divinità ctonie. In quello è possibile forse riconoscere analogie con i cosiddetti ‘walled-off deposits’<sup>31</sup>, quegli «spazi recintati, separati e tenuti distinti all’interno dell’area del *temenos*»<sup>32</sup>, che talora possono anche non essere definiti da strutture murarie su tutti i lati e che sono noti anche per la Sicilia e l’Italia meridionale<sup>33</sup>.

Quanto alle deposizioni finora note<sup>34</sup> – una dalle indagini pregresse e due da quelle in corso<sup>35</sup> – si può dire che il profilo generale dei materiali che le compongono è quello comunemente attestato nei santuari attribuiti a Demetra e Kore; e a moltissime deposizioni della Sicilia le accomuna l’essere state deposte sulla terra, talora in fossette di minima profondità, caratteristica, questa che da alcuni è ritenuta essere «un phénomène

<sup>31</sup> La definizione è quella coniata per *Satricum* da BOUMA 1996, pp. 63-5.

<sup>32</sup> Così PARISI 2017, p. 491.

<sup>33</sup> Nel santuario di Alaimo a *Leontinoi* e nel *thesmophorion* di San Nicola di Albanella nella *chora* poseidoniate: cfr. PARISI 2017, pp. 202, 463, 491-2. La titolarità del culto del santuario di Alaimo – noto solo per le fasi arcaiche e già collegato ai Dioscuri in base ad una dedica graffita su un cratere – è stata ora riferita ad Artemide, senza peraltro scartare l’ipotesi di un’attribuzione a Demetra: vd. GRASSO 2009, in part. pp. 10-4. Per il *thesmophorion* di San Nicola di Albanella, oltre a quanto citato da PARISI 2017, vd. anche BAUMER 2009-10, pp. 14-5 (= BAUMER 2010, paragrafi 23-9 in open edition <<https://books.openedition.org/ephe/1965>>).

<sup>34</sup> Tali le possiamo definire anche confrontandoci con le osservazioni di PATERA, DE POLIGNAC 2009, che richiamano alla prudenza circa l’uso del termine.

<sup>35</sup> Per la prima (US 30242) vd. PERNA 2011 (l’A. non esclude che in realtà possa trattarsi del risultato di più deposizioni, p. 62); per le seconde (US 30302 e 30306), MICHELINI, PARRA 2021, pp. 31-4.

essentialment sicilien»<sup>36</sup>. Uniformi sono anche le modalità di giacitura dei materiali: appoggiati a terra, capovolti, impilati, talora coperti da una grossa ciotola biansata. Solo su taluni sono presenti tracce, in vari casi molto ampie, di esposizione al fuoco. La terra sottostante i materiali depositi senza praticare fosse con margini netti, è scura, in parte argillosa, mista a cenere e carboni.

Uniformi sono anche le forme attestate: *skyphoi* – acromi, senza o con sovradipinture, o a vernice nera, coppette a vernice nera e acrome biansate, olpette acrome, pissidi acrome, lucerne acrome, monolicni e senza anse, grandi ciotole biansate. La maggior parte presenta tracce evidenti di fumigazione e/o di combustione. La standardizzazione delle forme, unita alla probabile produzione locale della maggior parte di questi materiali, sembra suggerire produzioni *ad hoc* (e per la vendita? nel santuario?), per uso cultuale.

Sotto il profilo della prassi rituale, questo gruppo di forme attestate in modo uniforme nelle deposizioni è riferibile con chiarezza a riti di libagione, a quella «ritualità condivisa», per dirla con efficaci parole altrui<sup>37</sup>, che prevedeva il «consumo in comune delle bevande», tra le quali dobbiamo forse inserire anche il *kykeòn* (liquidi mescolati a farina e menta), sacra per eccellenza nei riti per Demetra e Kore. La presenza di lucerne con chiare tracce d'uso e uniformemente prive di anse – dunque non utilizzabili in movimento –, suggerisce che il rito si celebrava in momenti di scarsa (o nulla?) luce naturale e in modo stanziale, senza cioè che fosse preceduto da una processione. La ritualità condivisa sembra non aver previsto il consumo in comune di cibi solidi, vista l'assenza in queste deposizioni di ceramica da fuoco<sup>38</sup>.

L'uniformità di cui sopra è interrotta da poche presenze peculiari e distinctive delle deposizioni finora rinvenute, che segnaliamo soltanto, ben consapevoli dell'impossibilità di usarle come strumento distintivo per stabilire un collegamento con forme di ritualità proprie di una festa precisa

<sup>36</sup> PATERA 2020, p. 48, nota 144.

<sup>37</sup> ISMAELLI 2013, p. 126.

<sup>38</sup> Le indagini di scavo del 2022, che saranno presentate nelle prossime *NotScASNP*, hanno però restituito materiali e apprestamenti riconducibili alla cottura di cibi in un'area (dedicata allo scopo e distinta da quelle delle libagioni) limitrofa verso Est alle deposizioni US 30302 e 30306.

o tanto meno come «*media* della comunicazione rituale ... [de]gli attori sociali del rito che compongono la comunità dei fedeli del santuario»<sup>39</sup>.

Le principali sono: un'anfora greco-italica antica ('primo gruppo' di Corretti, Capelli 2003 = MGS III/IV) di piccole dimensioni dalla deposizione US 30306<sup>40</sup>; un piede di cratere a campana con *trademark* (lettera *alpha*) dipinta nella parte interna forse pertinente alla deposizione US 30302<sup>41</sup>; due gutti, uno acromo e uno a vernice nera dalla deposizione US 30342<sup>42</sup>; dalla stessa, una moneta punica con testa maschile con corona di spighe e cavallo in corsa (SNG *Cop.*, *North Africa*, n. 97)<sup>43</sup> e una testa di busto fittile con alto *polos* decorato da due file di rosette stilizzate, riferita con cautela alla deposizione<sup>44</sup>. Si tratta di materiali cronologicamente coerenti, ascrivibili tutti alla seconda metà del IV sec. a.C.

Prendendo in esame più da vicino gli oggetti che esulano dalla norma, appare innanzi tutto significativa la presenza dell'anfora di piccolo formato nella deposizione US 30306, un contenitore certamente non destinato in questo contesto alla funzione propria delle anfore commerciali, ma da collegare alle libagioni rituali che si evincono dalle caratteristiche formali degli altri materiali<sup>45</sup>.

È lecito dunque chiedersi se si possa pensare a un uso come contenitore di vino o piuttosto di qualche altro liquido, come la miscela di miele e

<sup>39</sup> Questa è una delle linee portanti dell'impostazione metodologica della ricerca di ISMAELLI 2013 relativa al santuario di Predio Sola (la citazione è a p. 119).

<sup>40</sup> MICHELINI, PARRA 2021, pp. 32-3, fig. 38a.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 32, nota 17 (con dubbi sulla pertinenza alla deposizione, forse ormai superati).

<sup>42</sup> Perna 2011, p. 61, nota 3, fig. 61f., che è stata confrontata con un esemplare con *polos* liscio dal *Thesmophorion* suburbano di Entella in Contrada Petraro: ONORATI 2016, pp. 87 e 89, fig. 31.

<sup>43</sup> Citata *ibid.*, con rimando all'edizione curata poi da FREY-KUPPER, WEISS 2011, pp. 103-4.

<sup>44</sup> Perna 2011, p. 62, fig. 61m. La coroplastica è attestata in queste deposizioni da un solo altro piccolo frammento di parte inferiore di una statuetta femminile, non riconducibile ad una portatrice di porcellino, rinvenuto nella deposizione US 30306: cfr. MICHELINI, PARRA 2021, p. 33, nota 20.

<sup>45</sup> È forse significativo, in relazione a ciò, il rinvenimento di due esemplari di anfore di analogo formato ridotto in una tomba della necropoli A di Entella: cfr. MICHELINI, PARRA 2021, p. 33, nota 18, con bibliografia precedente.

latte (o acqua) usata nelle libagioni, teste Plutarco (*Mor.*, 156 D; 672 B). Difficile pronunciarsi con esattezza in merito: soprattutto perché il vino comporterebbe di pensare, viste le drastiche limitazioni che le donne avevano nell'uso di questa bevanda, a una presenza maschile attiva durante i riti, che al momento non trova nei contesti indagati altri indicatori significativi, ma che potrebbe essere giustificata da quanto sappiamo ad esempio del rito thesmophorico ad Akragas<sup>46</sup>.

Il piede di cratero con lettera dipinta sul fondo può forse trovare una sua giusta collocazione nel contesto della deposizione US 30302 con una funzione secondaria – quella del riuso nei contesti votivi di fondi di vasi di dimensioni maggiori con funzione primaria diversa – che lo mette in serie con gli altri vasetti utilizzati nel rito della libagione, *skyphoi* e coppette in particolare: prassi diffusa, che a Entella trova un buon esempio nel deposito di fondazione del ‘granaio’<sup>47</sup>. Sulla stessa linea funzionale dobbiamo porre verisimilmente i due gutti – forma attestata solo nella deposizione US 30342 – pur nell'impossibilità di definire con chiarezza da chi e con quali modalità furono utilizzati nel rito libatorio.

Quanto alla moneta restituita dalla deposizione US 30242, è verisimile che si tratti di un’offerta individuale, ‘privata’, come tale da non collegare ad un’azione rituale codificata.

È bene richiamare l’attenzione anche sull’assenza pressoché totale di materiali coroplastici che caratterizza i depositi entellini della terrazza inferiore finora noti e che solo apparentemente sembra contrapporsi al massiccio aumento della coroplastica attestata altrove, nelle fasi classiche ed ellenistiche, a partire dal *Thesmophorion* suburbano di Entella<sup>48</sup>: la testa di busto fittile<sup>49</sup> con alto *polos* riferita con cautela alla deposizione US 30242 e il minuto frammento di statuetta femminile non riconducibile al tipo della ‘portatrice di porcellino’ dalla deposizione US 30306 (cfr. *supra*)

<sup>46</sup> Cfr. DE MIRO 2008, p. 53, con riferimenti ad altre attestazioni.

<sup>47</sup> PARRA 2019, p. 69, con bibliografia precedente.

<sup>48</sup> Vd. SPATAFORA 2016a, pp. 13-4; e per un altro esempio, attestato nel santuario lucano di Demetra a Herakleia (Policoro), GERTL 2010, p. 231.

<sup>49</sup> È noto che i busti sono stati a lungo associati a Demetra o ritenuti immagini di Kore: interpretazione tradizionale, questa, che potrebbe essere usata anche per la lettura del nostro contesto entellino. Ma è ormai ampiamente dimostrato che si tratta di un tipo coroplastico polivalente associato con più di una divinità tutelare dei ‘passaggi’ che scandiscono la vita del genere femminile: in proposito, cfr. PORTALE 2012.

restano isolati. Ma soprattutto deve essere sottolineata l'assenza specifica di 'portatrici di porcellino', cioè dell'offerta che da sempre (e ancora) è usata quasi 'meccanicamente' per l'identificazione del culto di Demetra nei santuari, in particolare dell'Occidente greco. Recenti riesami hanno tuttavia cercato, soprattutto attraverso un'ampia raccolta di attestazioni della Grecia propria, di evidenziare come le 'portatrici di porcellino' – come peraltro altre tipologie di materiali ritenuti per lo più esclusivamente demetriaci – siano un'offerta destinata in realtà a divinità diverse<sup>50</sup>. Può essere dunque solo il contesto – valutato in più 'componenti', come precisato sopra – che può fornire valide indicazioni: e il quadro finora tracciato per il complesso monumentale del vallone Est di Entella, cercando di ricomporre in un insieme singole 'componenti', appare eloquente.

L'assenza di 'portatrici di porcellino' nei depositi della quarta terrazza è per così dire colmata dall'univocità delle offerte coroplastiche nel deposito di fondazione del 'granaio' (cfr. *supra*), in cui questo tipo occupa un posto esclusivo; e, riferendosi in termini più ampi all'intera città, dalla connessione – come già messo in evidenza altrove<sup>51</sup> – di questo complesso sacro urbano con il *Thesmophorion* suburbano di Contrada Petraro, peraltro caratterizzato da espressioni rituali diverse<sup>52</sup>.

Ma aiuta forse a colmare questa assenza un'altra osservazione. Che cioè il contesto della terrazza inferiore, con le deposizioni e le altre strutture messe in luce, può forse essere interpretato – almeno per la fase d'uso protoellenistica – come un'area dedicata allo svolgimento (in occasione di una festa?) di un rito specifico, che prevedeva libagioni in prossimità di quanto previsto dal rito utilizzando una delle vasche messe in luce a poca distanza. Al momento è stata indagata solo quella di dimensioni minori, mentre quella maggiore non è ancora messa in luce nel suo intero sviluppo planimetrico né è scavata nel riempimento (vd. *supra*). Non è da escludere che quest'ultima avesse una funzione diversa rispetto alla vasca minore, che era rivestita d'intonaco idraulico (per cui vd. *infra*): un'ipotesi di lavoro potrebbe essere, ad esempio quella di 'recinto' circolare con

<sup>50</sup> PATERA 2020 (in part. per le 'portatrici di porcellino' pp. 31-4).

<sup>51</sup> Per ultima PARRA 2019, p. 70, con bibliografia precedente.

<sup>52</sup> Per l'edizione complessiva: SPATAFORA 2016b. Nulla osta tuttavia che i due *Thesmophoria* di Entella fossero collegati (anche con processioni?) in occasione di feste, con le varie tappe rituali distribuite tra i due santuari nell'arco dei giorni della/e celebrazioni festive, come è stato ipotizzato ad esempio per Gela e per Agrigento da DE MIRO 2008, pp. 47-59.

depositazioni o dispositivi cultuali interni<sup>53</sup>, che meglio giustificherebbe la semplice ‘scialbatura’ delle pareti interne.

Un’area di culto all’aperto dunque, nettamente distinta sotto l’aspetto rituale da quella della seconda terrazza, dove il culto gravitava intorno al tempio ad *oikos* – ancora attivo a partire dall’età tardoarcaica – e alle strutture messe in luce a Nord di esso<sup>54</sup>, con modalità che ci sfuggono ma che dovevano prevedere offerte con sacrifici cruenti consumati sui due altari circolari, l’uno interno all’*oikos*, l’altro al centro del cortile annesso<sup>55</sup>; unitamente ad altre espressioni votive incruente che verisimilmente gravitavano intorno a tre vasche, due rettangolari e una semicircolare, scavate nel banco roccioso a ridosso del tempio e destinate verisimilmente a raccogliere acqua o altri liquidi utilizzati per lavacri o altre forme di purificazione connesse con azioni del rito.

Quanto alle vasche (o alla sola vasca piccola?) della terrazza inferiore – pur in assenza di dati forniti dai riempimenti e, al momento, anche dei risultati di analisi archeozoologiche programmate per tutta la nuova area di scavo – il pensiero primo è quello di un possibile collegamento, pur nell’accezione regionale e/o locale, con il rito tesmoforico del *megarizein* e con i *megara* da cui prende nome. In Attica, il rito – noto dalle testimonianze di Clemente Alessandrino (*Protr.*, 2, 17, 1) e di uno scolio a Luciano (Schol. Luc., *D.Meretr.*, 2, 1 Rabe) oggetto di un’articolatissima discussione negli studi – si caratterizzava per la prassi rituale di gettare maialini nei *megara* sacri a Demetra e Kore – camere sotterranee, pozzi, fosse o vasche che fossero<sup>56</sup> – per farli marcire fino al momento in cui, nel

<sup>53</sup> Anche se di dimensioni nettamente minori, la struttura entellina potrebbe avvicinarsi idealmente al grande recinto del *Thesmophorion* di Pella: cfr. BAUMER 2009-10, p. 16 (= BAUMER 2010, paragrafi 38-41 in open edition <<https://books.openedition.org/ephe/1965>>).

<sup>54</sup> Si veda in proposito la relazione di scavo di FACELLA 2011.

<sup>55</sup> È noto che gli altari circolari, spesso costruiti con pietre come quelli entellini, sono un altro elemento caratterizzante dei santuari di Demetra: cfr. ad esempio TORELLI 2011, p. 90.

<sup>56</sup> Sul problema del significato del termine *megaron*, molto controverso, vd. la limpida sintesi di GASPARRO 1986, pp. 268-71; a p. 270 si afferma che «lo scolio di Luciano, con la sua equivalenza *megara*, *chasmata* e *adyta* mostra senza equivoco che i *megara* tesmoforici erano delle cavità sotterranee, che possiamo ritenere talvolta naturali, ma più spesso adattate allo scopo, in forma di pozzi, fosse e cavità di vario tipo».

terzo giorno festivo delle *Thesmophoria* (quello denominato col termine di *Kalligeneia*) le donne (le ἀντλητρίαι, le ‘attingitrici’) ne raccoglievano i resti per depositarli sugli altari mescolati con sementi, come offerta propiziatoria della fertilità femminile e dei terreni<sup>57</sup>.

Per quanto riguarda il versante archeologico, non numerose e spesso incerte sono le identificazioni di *megara* connessi dalle fonti al rito del *megarizein* in dispositivi messi in luce nei contesti sacri riferiti al culto di Demetra<sup>58</sup>. Ma è verisimile ipotizzare una varietà planimetrica e strutturale che rende problematica in generale l’identificazione<sup>59</sup>, forse da mettere in relazione con quella delle feste e delle pratiche cultuali connesse, diversificate nelle singole sedi di culto del mondo greco, coloniale e non. E la Sicilia doveva avere un ruolo non indifferente in questa varietà: basti pensare che feste celebrate a Siracusa, assimilabili alle *Thesmophoria* e denominate *Demetriai*, avevano una durata di dieci giorni (Diod., 5, 4)<sup>60</sup>. E forse è bene ricordare anche che per la Sicilia sono attestate feste specifiche per Kore<sup>61</sup>, rapita da Hades nell’isola secondo la tradizione locale, che poteva aver fatto proprio il mito della caduta dei maiali del porcaro Eubuleo nel pozzo di Kore, divenendo l’*aition* della prassi cultuale – descritta dalle fonti letterarie di cui sopra – della deposizione dei maialini nei pozzi di Demetra e Kore, vale a dire del rito del *megarizein*.

In attesa di poter avviare un’indagine sistematica delle possibili attesta-

<sup>57</sup> La letteratura in proposito è sterminata. Da ricordare vari contributi di K. Clinton, anche con proposte di letture ‘alternative’, tra cui CLINTON 2005; oltre a quelli di G. Sfameni Gasparro, tra cui SFAMENI GASPARRO 1986, in part. pp. 169-70 e 259-77. Per una buona sintesi recente, vd. BREMMER 2012, con ampia bibliografia; e per una lettura anche sperimentale del rito, MICCICHÉ 2020. Altrettanti punti di riferimento, anche bibliografici, sono i vari contributi relativi ai *Thesmophoria* dell’Occidente greco, citati a più riprese in questa sede (vd. in part. DE MIRO 2008). Da ricordare anche PAUS., 9, 8, 1 che attesta il rito del *megarizein* ancora in uso ai suoi tempi nell’*alsos* di Demetra e Kore a Potnie in Beozia: cfr. MOGGI, OSANNA 2010, pp. 259-60, con riferimenti bibliografici anche relativi al rito del *megarizein* e ai *megara*.

<sup>58</sup> Per la Grecia propria, un certo numero di possibili attestazioni di *megara* è raccolto da SFAMENI GASPARRO 1986, pp. 270, nota 176, e da CLINTON 1988.

<sup>59</sup> Si vedano le considerazioni di M. Albertocchi in ALBERTOCCHI, PIZZO 2022, pp. 460-2.

<sup>60</sup> Cfr. HINZ 1998, pp. 28-30; BREMMER 2012, p. 30; GERTL 2014, p. 231.

<sup>61</sup> Vd. ISMAELLI 2013, p. 136, con riferimenti alle fonti letterarie relative.

zioni in area greco-occidentale – ferma restando la difficoltà di lettura dei dispositivi usati per questo rito – ci limitiamo in questa sede a ricordare il caso del *Thesmophorion* locrese di Contrada Parapezza<sup>62</sup>, al quale al momento si fa quasi univoco riferimento in letteratura. In questo contesto il *megaron* è stato riconosciuto in un'area aperta, lastricata con ciottoli, alle spalle dell'Edificio A, il sacello principale del santuario, costruito nella prima metà del V sec. a.C. (Periodo B, fase B1) e in uso fino ad oltre la metà del III sec. a.C. (Periodo C, metà IV-terzo quarto III sec. a.C.). Il dispositivo del *megarizein* è in origine «costituito per il Periodo B da una piccola teca di tegole e, in quello C, da un pozzo sacro. Attorno [...] si trovano depositi votivi e resti di sacrifici incruenti»<sup>63</sup>: un quadro, questo, che segnala sia la variabilità formale di questi apprestamenti (forse rinnovati in occasione di feste ricorrenti?), sia un panorama confrontabile con quello del contesto entellino della quarta terrazza per quel che riguarda la tipologia e la distribuzione delle ‘componenti’ rituali.

Se la lettura proposta per le vasche è verisimile, è possibile inserirle tra le ‘componenti’ significative per la definizione dell’eponimia cultuale dell’intero complesso. E dunque la quarta terrazza sembra configurarsi come un’area in cui si svolgevano – prima, durante o dopo la deposizione dei porcellini nel *megaron* per la macerazione – riti di libagione, con la successiva deposizione a terra dei materiali. L’incertezza circa le possibili modalità reali di svolgimento di tutti questi atti del processo rituale, e circa i dispositivi ad esso connessi, è solo una delle numerose che investono la definizione delle caratteristiche rituali tesmoforiche in Sicilia, anche nelle colonie, ma soprattutto nei centri indigeni: problemi molto dibattuti, questi, di cui non è naturalmente possibile trattare in questa sede<sup>64</sup>.

Per concludere. Varie sono ormai le ‘componenti’ che orientano verso una definizione del grande contesto entellino come sede monumentale urbana del culto di Demetra e Kore. Per il momento, la definizione di *Thesmophorion* è per così dire ‘convenzionale’ e forse ancora allineata con la

<sup>62</sup> Edito nel suo complesso di strutture e materiali in AGOSTINO, MILANESIO MACRÌ 2014.

<sup>63</sup> MILANESIO MACRÌ 2014b, p. 54. Il pozzo ha «una ghiera in calcare, che circonda l’imboccatura vera e propria, chiusa da un frammento di tegola posto di piatto e da ciottoli [...]. All’interno è costituito da due ghiere in terracotta sovrapposte»: *Ibid.*, p. 323.

<sup>64</sup> Una sintesi efficace con molti riferimenti bibliografici può trovarsi in SPATAFORA 2016a, pp. 11-2.

visione pan-demetriaca di tradizione romantica che ha connotato la ricerca relativa a molti dei santuari della Sicilia, memore sempre del forte suggerimento delle fonti letterarie che la definiscono come la terra di quelle divinità (Cic., *Verr.*, 4, 48, 106; Diod., 16, 66; Plut., *Tim.*, 8; Pindar., *Nem.*, 1, 13)<sup>65</sup>. Ma solo testimonianze epigrafiche con esplicito riferimento alla *Thesmophoros*, come le dediche di Bitalemi<sup>66</sup> o le tegole bollate di Locri-Parapezza<sup>67</sup>, potrebbero dare una concreta conferma.

È più prudente dunque affermare soltanto che il contesto entellino riveste un forte interesse perché aggiunge nuove informazioni anche per la conoscenza di quella «Demetra polisemica» caratterizzata, in Sicilia come altrove, da prerogative e funzioni varie che si manifestano in modo diverso nelle varie sedi di culto e nei diversi momenti storici<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. ISMAELLI 2013, pp. 119 e 122; PATERA 2020, p. 27; ma in particolare l'ampia analisi storiografica del fenomeno di UHLENBROCK 2016. Per citare un solo esempio di questo perdurante approccio, vd. DE MIRO 2008, che peraltro resta un contributo d'importante riferimento.

<sup>66</sup> Vd. PARISI 2017, pp. 99-100 e ALBERTOCCHI, PIZZO 2022, pp. 445-6 [Albertocchi], entrambe con bibliografia precedente.

<sup>67</sup> Vd. DEL MONACO 2014, pp. 305-6, nrr. 355-9. A Locri-Parapezza, l'epiclesi *Thesmophoros* compare anche graffita su un orlo di situla fittile (*ibid.*, p. 304, nr. 354) e il nome di Demetra in un bollo su coppo (*ibid.*, p. 307, nr. 361).

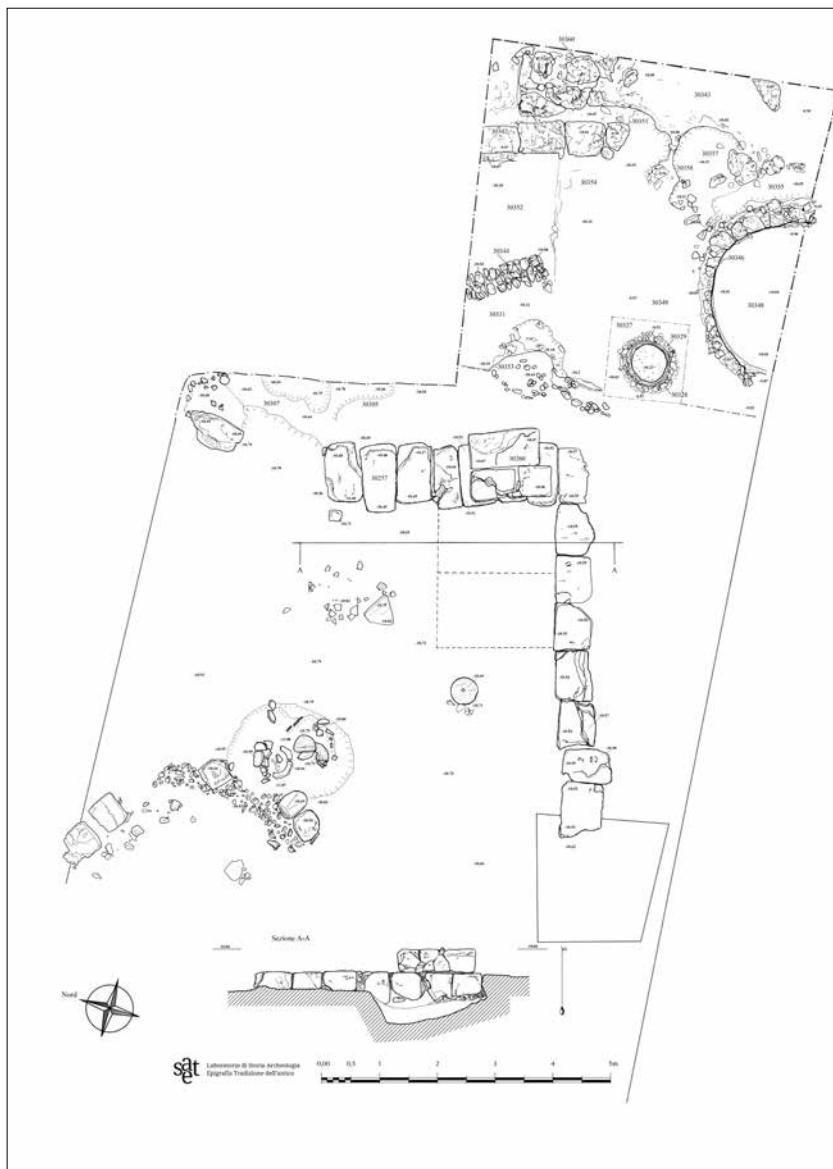
<sup>68</sup> Cfr. SPATAFORA 2016a, p. 12, con riferimento a SFAMENI GASPARRO 2008, p. 27.



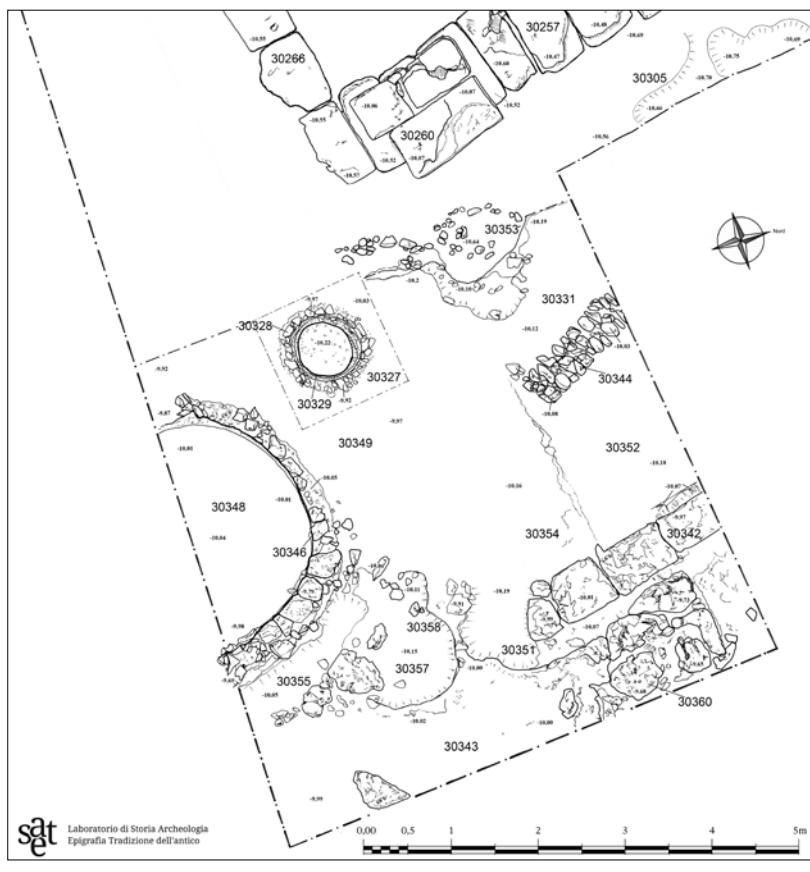
94. Entella. Complesso monumentale del versante Est del vallone orientale (SAS 3/30). Veduta da drone. In basso, sulla quarta terrazza, l'area di scavo 2020-21 (foto C. Cassanelli).



95. Entella. Veduta nadirale da drone dell'area indagata nel 2020 e 2021 sulla quarta terrazza del complesso monumentale (SAS 30) (foto C. Cassanelli).



96. Entella. Pianta dell'area di scavo 2020-21 sulla quarta terrazza del complesso monumentale (SAS 30) (C. Cassanelli).



Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale (SAS 3/30).

97. Pianta dell'area di scavo 2021. In alto, al centro, un tratto del recinto ad L (USM 30257/30260) e a ds. le deposizioni votive rinvenute nel 2020 (C. Cassanelli).

98. Veduta da SudEst dell'area di scavo 2021, al termine della campagna. In alto, il recinto ad L (USM 30257/30260 e 30266) già noto dalle precedenti indagini.



Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale (SAS 3/30).  
99. Veduta da SudEst dell'area indagata nel 2021, all'inizio della campagna di scavo.  
Al centro, la vasca circolare con il riempimento US 30326; a ds. US 30327.  
100. Particolare della vasca US 30328, interamente rivestita di intonaco (US 30329).



- Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale (SAS 3/30).
101. Parte della grande vasca circolare USM 30346, rinvenuta al margine Sud dell'area di scavo. In alto, a sin., la vasca più piccola.
  102. Parte della grande vasca circolare USM 30346, con il suo riempimento (US 30348), in corso di scavo.



Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale (SAS 3/30).

103. La buca US 30353, con il suo riempimento US 30325, rinvenuta sul margine Ovest del settore di scavo.
104. Fasi iniziali della campagna di scavo 2021, con lo strato di abbandono US 30337 e la buca circolare US 30336 in primo piano.



Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale  
(SAS 3/30).

105-6. Fasi iniziale e finale dello scavo dello strato di crollo di elementi di copertura US 30330. Vista da Sud.

107. In primo piano, lo strato (US 30352) coperto dal crollo US 30330; a ds. USM 30344; a sin. USM 30342; in alto US 30354. Vista da Sud.



- Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale (SAS 3/30).
108. Vista da Sud di USM 30342 (a ds.) e di USM 30360 (a sin.). In alto a sin. USM 30343; al centro gli anfratti US 30351 e 30358; in alto la grande vasca USM 30346.
109. Vista da Est delle tre piccole buche (US 30339, 30340, 30341) individuate lungo il margine Nord del settore di scavo.
110. Vista da Sud della sezione Nord del settore di scavo, con le tre piccole buche US 30339, 30340, 30341, e parte del crollo US 30330 ancora visibile in parete.

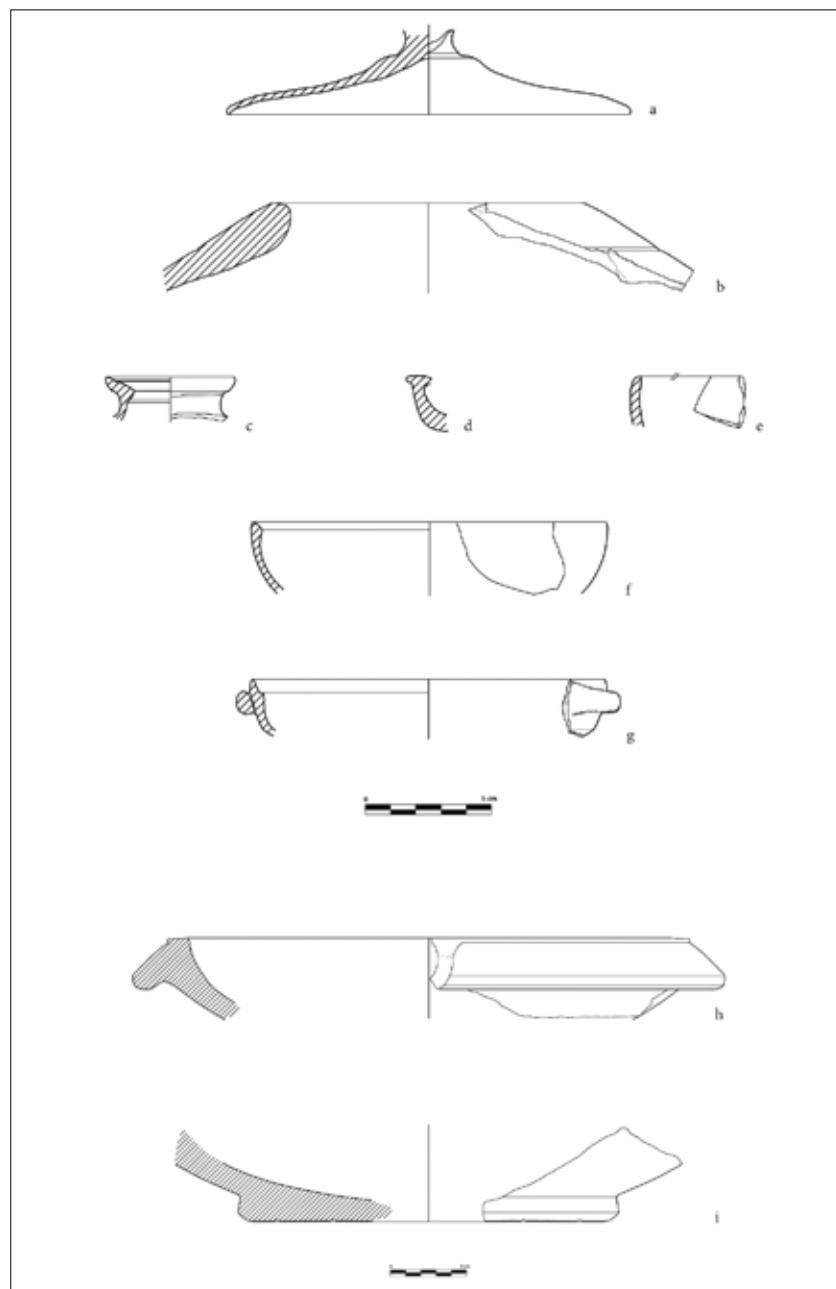


Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale (SAS 3/30).  
111. Lanfratto US 30351, con il suo riempimento US 30350. A Nord, USM 30342 e USM  
30360.  
112. Lanfratto US 30358, con il suo riempimento US 30357. A ds., in alto, parte della  
vasca USM 30346.



Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale (SAS 3/30).

113. L'anfratto US 30358, con il suo riempimento US 30357. In alto, la vasca USM 30346.
114. Pignatta ricostruita da frammenti rinvenuti nel 2021 e nel 2022 nel riempimento (US 30357) dell'anfratto US 30358.



115. Entella. Quarta terrazza del complesso monumentale del vallone orientale (SAS 3/30). Materiali ceramici rinvenuti in US 30337 (a), US 30326 (b) e US 30330 (c-i).